

Lo straniero abitante. Margine e centro nel paradigma della mobilità

Alberto Marzo

Abstract

A partire da una ricognizione su quella letteratura che individua nel paradigma della mobilità una delle principali chiavi interpretative della contemporaneità, il saggio propone una riflessione più ampia su come forme temporanee dell'abitare, più o meno inedite, sembrano indicare un superamento della più classica dicotomia urbano / rurale.

In un contesto come quello delle cosiddette aree marginali, interne, sempre più al centro di attraversamenti e usi stagionali e controversi quali il turismo o il fenomeno delle seconde case, trovano spazio nuove forme di attaccamento ai luoghi, sperimentazioni di multiappartenenza che suggeriscono un ampliamento del concetto stesso di casa.

Starting from a survey on that literature that identifies the paradigm of mobility as one of the main interpretative keys of contemporaneity, the essay proposes a broader reflection on how temporary forms of living, more or less unseen, seem to indicate an overcoming of the more classic urban/rural dichotomy.

Indeed, in a context such as that of so-called marginal areas, which are increasingly at the center of seasonal crossings and controversial uses such as tourism or the phenomenon of second homes, new forms of attachment to places seem to find space, experiments in multi-belonging that suggest an expansion of the very concept of home.

Parole Chiave: abitare temporaneo; mobilità; multiappartenenza.

Keywords: temporary dwelling; mobility; multiple belonging.

Anime globali e territorialità liquide

«Tutto il mondo sembra in movimento». Inizia con queste parole *The New Mobilities Paradigm*, l'ormai noto articolo con cui John Urry e Mimi Sheller (2006: 207) definiscono un concetto sempre più determinante nelle scienze sociali, quello di *mobility turn*. Secondo Musarò e Piga Bruni i due sociologi hanno così fornito un frame teorico unitario utile a concettualizzare «la mobilità come pratica culturale, ponendo in dialogo fra loro il crescente movimento dei soggetti, le configurazioni di potere e il senso di appartenenza in una società globale» (Musarò e Piga Bruni, 2019: ix).

È la mobilità, quindi, il carattere fondamentale del mondo

contemporaneo. Tale concettualizzazione è l'esito naturale di una vasta letteratura che negli scorsi decenni ha inteso indagare i profondi stravolgimenti nelle traiettorie e nelle geografie di vita di quelle che non si è esitato a definire anime globali (Iyer, 2000), cittadini di un mondo globalizzato in cui un fenomeno da sempre esistente nella storia umana, quello della mobilità appunto, ha assunto un ruolo sempre più significativo e pervasivo.

Che sia per lavoro o turismo, che si tratti di «richiedenti asilo, studenti internazionali, terroristi, membri delle diaspore, vacanzieri, uomini d'affari, star dello sport, rifugiati, *backpackers*, pendolari, pensionati precoci, giovani professionisti in movimento, prostitute, forze armate [...] La portata di questo viaggiare è immensa» (Sheller e Urry, 2006: 207).

La trasformazione, come è noto, è in primo luogo economica e non sfuggono le contraddizioni di ogni tentativo di trasporre questa stessa libertà a individui e corpi. «Non c'è dubbio che il grande nomade di oggi sia il capitale» scrive Braidotti (2008: 8). Allo stesso modo, però, è innegabile che le possibilità di movimento e i motivi che lo determinano siano aumentati esponenzialmente e in poco tempo e le trasformazioni sul quotidiano, sul concetto di residenzialità, sulla fruizione degli spazi, richiedano nuove indagini e definizioni.

Per farlo, occorre in primo luogo «abbandonare ogni speranza di totalità, futura come passata», come suggeriva Bauman (2013 [2000]: 18) nell'introdurre l'ormai notissima metafora della 'liquidità' come chiave di lettura utile a superare la staticità dei modelli interpretativi del mondo moderno. L'improvvisa velocità di movimento delle persone, del denaro, delle immagini e delle informazioni sembra definire, infatti, una nuova modernità, liquida appunto. Quali idee di spazio e tempo siano sottese a tale liquidità è tema di particolare interesse.

«Il territorio fu una delle maggiori ossessioni dell'epoca moderna», ricorda Bauman, «la modernità pesante fu l'epoca della conquista territoriale. Ricchezza e potere erano saldamente radicati nella terra» (Bauman, 2013 [2000]: 166). Cosa è accaduto allora a tale granitica solidità?

Per Bauman le principali ricadute della globalizzazione sono da ricercarsi nel rapporto tra ciò che è statico e solido e ciò che è mutevole e dinamico. «Il tempo non è più "la strada da fare per conseguire certe cose" e dunque non conferisce più valore allo

spazio. La quasi istantaneità dell'epoca software inaugura la svalutazione dello spazio» (Bauman, 2013 (2000): 163). Quanto tale stravolgimento nella percezione implichi una mutazione radicale di pensiero lo riassume efficacemente Luzi, quando ci ricorda che nel Cinquecento, a detta di Braudel, il Mediterraneo era «largo una settimana e lungo un mese» (Luzi, 2015: 94).

Negli studi urbani le riflessioni sull'accelerazione della mobilità e l'apparente compressione dello spazio hanno portato, soprattutto a cavallo tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nuovo millennio, a ipotizzare una progressiva smaterializzazione del territorio stesso, da insieme dei luoghi a *spazio liscio* e omogeneizzante, la cui principale e unica funzione si compie nell'attraversamento. A partire dalla constatazione di una progressiva tecnologizzazione e informatizzazione dei commerci e dei saperi, infatti, il territorio sembra perdere la sua connotazione fisica e spaziale in funzione di una sua evoluzione in spazio dei flussi (Castells, 2008a). «Nella società delle reti i luoghi vengono svuotati dal proprio significato culturale, storico e geografico, e reintegrati in reti funzionali, o in collage di immagini, inducendo uno spazio dei flussi che sostituisce lo spazio dei luoghi» (Castells, 2008b: 434).

La città, perché a lungo solo di città si è parlato, diviene così «una serie di sistemi o reti in continua evoluzione, assemblaggi meccanici che mescolano categorie come la biologia, la tecnica, il sociale, l'economia e così via, con i confini del significato e delle pratiche in continuo mutamento» (Amin e Thrift, 2005: 117). Se la complessificazione è necessaria e condivisibile, altrettanto evidente è il rischio di una sottovalutazione delle peculiarità locali in cui flussi e reti precipitano: «in questo processo [di concentrazione spazio-temporale] la località perde valore» (Bauman, 2000: 124).

Da una concezione di spazio sempre più compresso all'ipotesi che questo in qualche modo possa perdere di senso, sino quasi a scomparire, il passo è evidentemente breve. Parallelamente appare sempre più difficile, in un contesto così fluido e velocizzato, immaginare forme di radicamento territoriale, di attaccamento ai luoghi.

In un mondo in cui il movimento continuo di capitali e merci sembra aver privato di senso limiti geografici e confini amministrativi ciò che entra in crisi è quindi il rapporto tra territorio e abitante.

Che si parli di non-luoghi (Augè, 1992) o di solitudine del cittadino globale (Bauman, 2013 (2000)) appare inevitabile che la globalizzazione, nella sua interpretazione di modernità liquida e in movimento, presupponga disorientamento, spaesamento, deterritorializzazione.

Abitare in movimento

Ma è lo spaesamento il carattere connotativo del cittadino globale? Proprio a partire da una critica al concetto di non-luogo, l'antropologo Vito Teti ci ricorda che «le cose non sono così semplici, definitive, unilaterali», del resto «i localismi sono nati proprio come un altro volto della globalizzazione [...], il luogo continua ad affermare la sua esigenza sul non luogo» e, in definitiva «i luoghi e gli spazi, i luoghi e i non-luoghi nella società concreta si compenetrano reciprocamente, si oppongono o si evocano» (Teti, 2014: 19).

Appare interessante allora, alla luce di quanto si vuole trattare in questo lavoro, provare a seguire questo invito ad abbracciare la complessità, e farlo a partire dal lavoro dei tanti che si sono interrogati su come fluidità e mobilità abbiano disegnato inedite modalità di rapporto con i territori insediati. A ben vedere, già nelle parole di molti degli autori sin qui citati si possono ritrovare accenni a delle nuove forme di località, di possibile radicamento. Secondo Mascheroni, ad esempio, il contributo più significativo del *mobility turn* introdotto da Urry e Sheller consiste nella «valorizzazione del dinamismo e dell'instabilità dei processi globali [...] nonché nell'enfasi accordata alla compenetrazione dialettica fra tendenze contrapposte, in primo luogo fra despazializzazione e rispazializzazione, disembedding e reembedding» (Mascheroni, 2006:23): «la mobilità è sempre localizzata e materializzata, e si realizza attraverso la mobilitazione delle località e la riorganizzazione della materialità dei luoghi» (Ivi, 25).

Appadurai, che con i suoi lavori sugli *ethnoscapes* (1991) e sui flussi globali (1996) è considerato a buon diritto tra i più acuti teorici della globalizzazione, ha respinto chiaramente e con forza le critiche più diffuse ai processi di omologazione e appiattimento di specificità e località sottesi a questo fenomeno. Al contrario, per globalizzazione egli intende un processo volto alla creazione di differenze culturali, generate dalla necessità

dei flussi di ricostituire una propria specificità culturale nei luoghi d'arrivo.

«Flussi e network globali, in questa prospettiva, non determinano l'irrelevanza dello spazio, ma solo una fine della coincidenza fra spazio sociale e spazio fisico: sullo stesso territorio, ma anche trasversalmente ai confini territoriali, si intersecano nuove configurazioni spaziali relazionali» (Mascheroni, 2007: 25). Ciò che è necessario domandarsi, quindi, è come avvengano tali nuove riconfigurazioni, e cosa le caratterizzi. In altre parole, come abitano le anime globali? Nel tentativo di rispondere a questa certamente non semplice domanda, negli ultimi anni si è assistito ad un fiorire di molteplici, a volte antitetiche, interpretazioni, che propongono una lettura dell'abitare contemporaneo come sempre più nomadico, flessibile e incerto. Nel suo lavoro *Rappresentare la città dei migranti: storie di vita e pianificazione urbana* (2008) Attili da una parte demolisce l'assunto che la comunità possa darsi solo in condizioni di prossimità spaziale e di radicamento territoriale e dall'altra ci parla di territori plurali, che «acquisiscono senso in funzione delle diverse pratiche d'uso che li contraddistinguono» (Ivi, 153). Ovviamente, secondo un filone di ricerca che lega a doppio filo il territorio all'uso che se ne fa (Crosta, 2010), un abitare itinerante conforma ed è conformato da una altrettanto specifica idea di territorio. Per Attili, la figura del migrante «decostruisce la nozione di territorio: dal territorio *radicato* ai territori *in movimento* dello spazio urbano contemporaneo» (Ivi, 35).

Sono quindi territori della circolazione, secondo l'interpretazione che ne dà Tarrius (1993), nuove spazialità determinate dalla circolazione tra nazioni e dall'intensificazione degli scambi, indizi di «nuove cittadinanze dove luoghi di origine, di passaggio, di eventuale installazione, di lavoro e di loisir, dispersi in un continente ma associati in vicinati alla scala delle nostre velocità, collegati da tanti ponti aerei, formerebbero un nuovo spazio sociale: un territorio circolatorio» (Tarrius in Crosta, 2000).

Ma il territorio circolatorio non riguarda solo l'esperienza migrante *tout-court*. Se la mobilità è il paradigma fondante della contemporaneità, infatti, se tutto il mondo è in movimento, è l'abitare di ciascuno a farsi itinerante, così come nomadica è la stessa esperienza urbana, in un movimento continuo di incontri, scambi e allontanamenti: «si può dire che la gente abita

nella mobilità; la casa non è più un luogo, sono luoghi» (Urry, 2000: 3). Da una parte, quindi, sono i luoghi stessi ad essere dinamici, «luoghi di movimento [...] come navi [...] essi viaggiano, lentamente o rapidamente, su distanze brevi o lunghe, entro network di attori umani e non-umani» (Sheller e Urry, 2006: 6), dall'altra le città diventano il teatro di «popolazioni diverse e variamente miscelate, stabili e in movimento, [che] esprimono o possono esprimere i tanti modi del vivere contemporaneo» (Gabellini, 2008: 52), l'abitare si fa molteplice, instabile, così come plurali sono i territori.

«Dove abiti? C'è sempre più gente che ha difficoltà a rispondere a questa domanda indicando una sola località- Sono sempre più numerosi coloro che stanno di casa da più parti-in più case [...]. Per tutti costoro il territorio dell'abitare è costituito dai posti dove fanno qualcosa» (Crosta, 2010: 119).

Per comprendere tale molteplicità fornire una chiave di lettura di quella disgiunzione dei nessi tradizionali tra luoghi, territorio, pratiche sociali e spazio politico (Pasqui, 2008) particolarmente utile appare il concetto di 'popolazione urbana'. Partendo dalla consapevolezza che ogni classificazione e ordinamento delle popolazioni urbane sia nei fatti impossibile, Pasqui preferisce riflettere su delle famiglie di paradossi che le attraversano e le connotano. Se le popolazioni sono sempre territoriali, in quanto misurano la propria stessa specificità a partire da relazioni intrinseche con ambiti spazialmente delimitati (quello di popolazione è quindi un concetto topologico) parallelamente non si può pensare che l'abitare sia associato in modo esclusivo allo stare: le popolazioni si muovono nello spazio e nel tempo, secondo ritmi che sono peculiari ed estranei alla forma lineare del tempo cronologico. «Le popolazioni urbane ci consegnano dunque ritmi che sono spazi, spazi che sono velocità e intensità di movimento» (Ivi, 141). Allo stesso modo l'appartenenza ad una popolazione può essere più o meno intenzionale e la varietà delle pratiche pluralizza la popolazione: ciascun individuo appartiene a più popolazioni ed è in definitiva irriducibile a ciascuna di esse. È la «comunità senza origine comune» (Nancy, 2001) in bilico «tra prossimità e distanza, tra singolarità e pluralità, tra spazio e luogo, tra tempo e ritmo» (Pasqui, 2008: 147). Passo in avanti fondamentale di questa concettualizzazione è il tema della multiappartenenza, ovvero la possibilità dello stesso individuo

di appartenere a più popolazioni. Le popolazioni, secondo questa definizione, non sono categorie ma «fasci di pratiche, in questo senso potenzialmente aperte ad un transito parziale e temporaneo da parte di individui diversi in tempi e luoghi differenti» (Ivi, 148).

Per quanto evidentemente paradossali se osservate con le lenti della modernità, le modalità e geografie dell'abitare contemporaneo continuano quindi a parlarci di produzione di luoghi e capacità di radicamento, secondo trame evidentemente in gran parte ancora da indagare.

Allo stesso modo è opportuno notare come Pasqui si inserisca a buon diritto in un filone di ricerca longevo e pressoché totalizzante, che ha avuto e ha nella città e nella metropoli il suo campo di osservazione privilegiato.

«È nel movimento e con il movimento che la città di Simmel e Benjamin si configura come città dell'impersonale, dell'anonimato, dell'astrazione» ci ricorda Pasqui (Ivi, 75). Che il riferimento sia la Berlino di Simmel o la Parigi di Benjamin, del resto, a lungo chiunque si sia cimentato nello studio su modalità e forme dell'abitare lo ha fatto a partire da un'idea di spazio ben precisa, esclusivamente urbana, unico teatro possibile, o quantomeno interessante, di flussi, relazioni e scambi. Eppure, se è vero che confini e geometrie tradizionali sono inevitabilmente venuti meno, molto sembra rimanere fuori da questa narrazione.

Un mondo di città?

È indubbio che pochi luoghi riescano a offrire un quadro tangibile e pulsante di un abitare fluido e in movimento come le metropoli del ventunesimo secolo, eppure quello che è un punto di vista privilegiato, la città, può allo stesso modo divenire strumento di cecità, per dirla con Barthes (1957) se impedisce di guardare al di fuori di essa. In un mondo di anime globali, del resto, è evidente come limitare lo sguardo all'interno di recinti e confini, per quanto vasti essi siano, risulta quanto meno contraddittorio. Proprio a partire dal tema del confine tra ciò che si può considerare o meno urbano muovono alcune delle più interessanti, a volte visionarie, riflessioni intese a complessificare e scardinare la centralità acritica della metropoli.

La più nota è certamente quella proposta da Lefebvre (1973)

che, con il provocatorio incipit del suo *La Rivoluzione Urbana*, impone uno scarto di prospettiva: «partiamo da un'ipotesi, l'urbanizzazione completa della società, [...] oggi virtuale, domani reale». Se non ancora del tutto avvenuto, l'orizzonte del possibile è indubbiamente quello di una società planetaria, di una «città mondiale» (Ivi, 24) mentre già osserviamo come la crescita economica e l'industrializzazione, divenute «al tempo stesso cause e ragioni supreme estendono i loro effetti all'insieme dei territori, regioni, nazioni e continenti» (Ivi, 9). Anche se il paradigma è ancora una volta economico, le ricadute spaziali, ovvero l'improvvisa dissoluzione di vecchie dicotomie (urbano/rurale, città/campagna), hanno portata rivoluzionaria. In molti si sono cimentati nel non semplice compito di interpretazione di questo testo, le cui declinazioni sono molteplici. Neil Brenner (2017) ha il merito di aver colto il valore provocatorio di un ribaltamento di pensiero circa una contrapposizione sino a quel momento data per scontata e sempre sottintesa, quella appunto tra urbano e rurale, che ancora oggi appare difficile da scalfire. Per Brenner la vera lezione di Lefebvre è che una nuova concezione di urbanità sia necessaria, in grado di comprendere il territorio nella sua totalità, anzi guardando con più attenzione a quei territori generalmente considerati 'ai margini', su cui invece incombono trasformazioni e processi di riscrittura. Secondo tale postura di ricerca, non vi è più alcun posto nella contemporaneità per limiti spaziali canonici e dualismi ideologici. Territori rurali e interni, città medie e piccole e grandi metropoli si mescolano e compenetrano generando inediti paesaggi urbani.

Come si è detto, a partire da tale constatazione le interpretazioni sono molteplici. Una visione che non si è esitato a definire 'pessimista' (Magnaghi, 2008) è quella che propone Choay, ovvero quella di un mondo interamente urbano, le règne de l'urbain, aspatiale e dominato da flussi e funzioni, in cui ciò che sembra non trovare più posto è 'il territorio dell'abitare', sacrificato in nome dello svago e del consumo.

Non faticiamo a riconoscere, su scala più vasta, quelle stesse critiche ad una modernità liquida fonte di spaesamento e smarrimento di cui si è già cercato di dare conto. D'altro canto interessa riportare quanti hanno voluto cogliere con atteggiamento fertile il potenziale immaginativo e di ricerca che

le riflessioni di Lefebvre e Brenner mettono in campo.

Lo fa Decandia, riflettendo sul possibile ruolo centrale che i territori marginali sono chiamati a svolgere all'interno di tale riconfigurazione, ricordando come «se guardiamo con occhi attenti a ciò che già si muove nell'orizzonte contemporaneo possiamo osservare, infatti, come stiano emergendo nuove forme di uso e di appropriazione dello spazio che delineano l'emergere di altre possibilità» (Decandia, 2021: 63). Ciò a cui assistiamo non è la scomparsa del luogo ma dello spazio geometrico euclideo, fatto di linee, punti, superfici e di relazioni molto chiare tra essi. «I luoghi non spariscono all'interno dello spazio dei flussi, ma si riconfigurano in maniere profondamente inedite [...] I collegamenti e le relazioni che mettono in connessione i luoghi [...] cominciano a disegnare geografie aggrovigliate e invisibili, indipendenti dallo spazio, che sembrano mettere in stretto contatto talvolta luoghi distanti e allo stesso modo separare irrimediabilmente punti vicinissimi» (2017: 43).

Provando a ricomporre queste suggestioni nel più ampio quadro delle questioni generali richiamate in questo contributo circa mobilità e pluralità di territori e popolazioni, potremmo dire che, se il quesito che ci si pone è "come abitano le anime globali", allora una delle tante possibili risposte va necessariamente cercata al di fuori della dicotomia urbano/rurale. Nello specifico, osservando con occhi nuovi quei territori interni e quasi sempre montani che la modernità sembrava aver relegato ad una incontrovertibile marginalità.

I territori marginali

Guardare ai territori marginali, alle cosiddette 'aree interne', secondo i paradigmi della mobilità e dell'urbanizzazione planetaria permette certamente di aprire nuovi campi di riflessione, di decostruire assunti e narrazioni precostituiti. Numerosi, del resto, sono gli studi che negli ultimi anni hanno inteso riformulare ricerche, politiche e progetti a partire 'dal margine': ricentralizzare il margine è l'invito di De Rossi nella sua introduzione al collettaneo *Riabitare l'Italia*, un'auspicata inversione dello sguardo che punta a riconoscere a luoghi da sempre considerati come residuali e problematici il carattere di inediti spazi di opportunità e sperimentazione, in linea con una radicale trasformazione culturale che porta sempre più ad

attribuire a questi territori valenze simboliche e valori d'uso del tutto nuovi (De Rossi, 2018). In linea con questo invito, Carrosio (2019) propone di guardare alla crisi dai margini, perché questo permetterebbe di trovare risposte inedite alle tensioni tra sistemi. Per l'autore, ciò che è marginale ha al tempo stesso una valenza analitica e una prospettica. I territori marginali sono interessanti per il loro essere ai confini dei sistemi utilizzati come canone di giudizio (Ivi, 28) ed esprimono un'alterità che li rende, potenzialmente, inediti spazi di sperimentazione.

Per entrambi il Paese dei margini è quello rurale, molto spesso montano, l'Italia interna delle Alpi e degli Appennini, quella a cui Manlio Rossi Doria si riferiva con il termine di 'osso', in contrapposizione alla 'polpa' delle pianure e delle città e che, volendo utilizzare categorizzazioni più recenti, ricade pienamente in quelli che Rodriguez-Pose ha definito *places that don't matter* (2017).

In termini di mobilità non sfugge però come il principale movimento che sembra connotare i territori marginali oggi sia un movimento centrifugo, vera e propria emorragia di persone e risorse che, a partire da poco più di un secolo fa, ne ha provocato un lento ma apparentemente inesorabile processo di abbandono. Bevilacqua le definisce, a ragione, 'le fratture della modernizzazione' (2018: 114): «Lo sviluppo dell'urbanesimo, i nuovi redditi industriali e del terziario, gli standard più avanzati dei servizi, la facile mobilità delle pianure, lo stesso immaginario che lo sviluppo capitalistico è in grado di produrre per alcuni decenni, svuota letteralmente le aree di altura, le zone più isolate, i centri fuori dai grandi flussi di uomini, merci, servizi» (Ivi, 119).

È evidente come il dato demografico sia solo uno degli aspetti di un fenomeno a più dimensioni. Come ci ricorda Attili l'abbandono, precondizione ed esito di uno stravolgimento che è soprattutto culturale, rappresenta «la forma culturale dello spopolamento» e genera una frattura epocale che «venne al tempo sottovalutata e per lo più considerata utile, inevitabile e necessaria a favorire una fuoriuscita dalla povertà» (2020: 60).

Mobilità turistiche

In contrapposizione ad una spinta evidentemente centrifuga, infatti, è opportuno prendere in considerazione quello che

potremmo definire un insieme di movimenti particolarmente vasto e di difficile catalogazione, rispondente a quella che a più voci è stata definita come l'industria più strutturalmente rilevante del nostro tempo, quella turistica (D'Eramo, 2017). Parlare allo stesso tempo di forme più o meno durevoli di residenzialità e flussi turistici può apparire un'operazione quantomeno azzardata, eppure sono sempre più numerosi gli studi che indicano la necessità di ampliare e complessificare il discorso sul turismo, pratica di massa e fenomeno quotidiano. Sono del resto gli stessi Urry e Sheller a voler legare a doppio filo le loro riflessioni sul paradigma della mobilità agli studi sul turismo, sottolineando come non esistano «due entità separate, il 'turismo' e le 'mobilità' [...] Piuttosto esse appartengono alla medesima serie di sistemi complessi e interconnessi, ciascuno dei quali produce l'altro» (2004: 5). Per gli autori le mobilità globali, di cui il turismo è certamente parte rilevante, generano nuove spazialità, a metà tra i luoghi d'origine e le destinazioni. Plasmano e rimettono in discussione luoghi e persone, poiché «i luoghi da mettere in scena sono anche messi in gioco: agiti e ricreati dalle mobilità e dalle pratiche dei turisti e dei lavoratori, delle immagini e dell'eredità» (Ivi: 1). In particolare, sottolinea Mascheroni, a cadere è la distinzione fra l'*home* e l'*away*, tra viaggio e vita quotidiana. È la fine del turismo in sé (Ivi, 4), sostituito da «mobilità infinite, fisiche, immaginative e virtuali, volontarie ed obbligate» (Urry, 2002: 161)

Ovviamente non si vuole conciosso sottovalutare gli effetti e le ricadute materiali dell'industria turistica, i fenomeni di «accumulazione per spoliazione» (Harvey, 2004) ad essa connaturati, le logiche estrattive (Gago, 2015; Zibechi, 2016; Salerno, 2018) e gli esiti di banalizzazione e museificazione del vivente (Attili, 2016) che essa produce e riproduce, soprattutto quando declinata in forma di monocultura. Ciò che preme far proprio, delle riflessioni sulle mobilità turistiche, è piuttosto l'esplosione della categoria interpretativa del turista, della netta separazione tra luoghi e persone, di una presunta identità univoca e autentica degli uni e delle altre. I luoghi, al contrario, sono concepiti secondo tale paradigma «come punto di incontro di relazioni in presenza e a distanza (Massey, 2001), nodi all'intersezione di un'eterogeneità di flussi materiali e simbolici: e, quindi, entità permeabili, ibride e mobili» (Mascheroni, 2006: 57).

Sono quindi, ancora una volta, i concetti stessi di casa (nella sua accezione di luogo affettivo, *home* e non *house*) e appartenenza a essere messi in discussione, in una contemporaneità che ci vede tutti in movimento, tutti turisti. Il quesito che poco fa ci si è posto, ovvero chi attraversa oggi i territori marginali, secondo quali traiettorie e con quali esiti, non può prescindere da queste considerazioni.

Casa/Case

«Per coloro che sono mobili, forse dovremmo riconoscere che il concetto di casa non è così vincolato, ma piuttosto si muove assieme alla mobilità degli individui e risponde a percezioni mutevoli dello spazio e alle percezioni altrui di come (gli altri) vi si adattano» (Duval, 2004: 87-88). Sull'ampliamento del concetto di casa si gioca uno degli aspetti cruciali del più ampio dibattito sul futuro delle cosiddette aree interne. Se da una parte, nel parere di chi scrive, è attorno a questo tema che si possono ricercare e costruire alternative e resistenze alla monocultura turistica, d'altro canto non sfugge come la materia sia particolarmente scivolosa.

È opportuno ricordare, a tal proposito, come le aree montane e interne italiane siano oggi il luogo d'eccellenza di un particolare tipo di casa, espressione a sua volta di un peculiare tipo di mobilità: la seconda casa. Se si vuole cercare infatti un movimento centripeto verso questi territori, conseguenza diretta di quello stesso spopolamento che ne ha decretato l'abbandono, si deve in primo luogo guardare a quel flusso continuo di abitanti non residenti che, a ritmi e intensità differenti, vi fanno costantemente ritorno.

Del resto, nella loro proposta di lettura del paese secondo pieni e vuoti, Cersosimo, Ferrara e Nisticò (2018) osservano come la quota di abitazioni non occupate da residenti sia un indicatore fondamentale e particolarmente esplicativo. A fronte di province piene in cui le abitazioni non occupate da residenti rappresentano il 18% del totale e in cui risiede pressappoco la metà della popolazione complessiva, nelle province definite vuote, dove risiede solo il 13% della popolazione, il dato delle abitazioni non occupate supera il 30%.

Come si è detto il tema delle seconde case non si presta ad interpretazione univoche. Una letteratura molto vasta,

ad esempio, in gran parte di matrice anglosassone, tende a focalizzare lo sguardo sulle esternalità negative di questo fenomeno, soprattutto in termini di processi di displacement e speculazione indotti dal rinnovato interesse immobiliare suscitato dalle aree rurali, tanto da far parlare alcuni di vera e propria *rural gentrification* (Phillips, 1993; Darling, 2005).

Che un abitare 'di vacanza' possa darsi in delle forme 'predatorie' è un aspetto che occorre tenere presente e non sottovalutare. Allo stesso modo però, approcci come quello della *rural gentrification* rischiano di non restituire la complessità di quello che è in primo luogo un legame tra abitante e territorio, un legame che può rivelarsi profondissimo, soprattutto nel contesto italiano in cui questo territorio è molto spesso luogo d'origine.

Nel coniare il concetto di 'turismo delle radici', ad esempio, Turco pone l'accento sulla propensione di questo tipo di turista a sentire una responsabilità nei confronti del luogo, a prendersene cura. Egli è portatore di una conoscenza privilegiata del luogo, in grado «di generare impegno affinché le condizioni che hanno generato questo legame perseverino» (Turco, 2019: 10). Il turismo delle radici, inoltre, «genera una particolare forma di interazione empatica tra la comunità ospitante e i visitatori che a loro volta devono essere considerati a tutti gli effetti una comunità [...] La visita viene considerata un'espressione del 'contratto geografico' che lega il territorio all'uomo-abitante (Ferrier, 1998)» (Ibid.).

Ancora una volta è opportuno però fuggire ogni tentativo di generalizzazione. Se da una parte, infatti, il legame d'origine con un determinato territorio non è per forza di cose garanzia di un turismo virtuoso e dell'assenza di logiche predatorie, allo stesso modo esso non è l'unico movente in grado di generare legami profondi, responsabilità e forme di cura. In questa direzione di ricerca muove quella che è ormai diventata una vera e propria branca di studi e che vede nel turismo delle seconde case il suo principale oggetto di interesse. Tra i principali esponenti spicca il lavoro di Hall, Duval e Müller, in particolare con il collettaneo *Tourism, Mobility and Second Homes Between Elite Landscape and Common Ground* (2004).

Interessa in particolare, di questo lavoro ampio e sfaccettato, la ricerca delle motivazioni alla base della crescita del fenomeno delle seconde case, che hanno molto poco a che fare, secondo

gli autori, con la più comune idea di una fuga dalla realtà delle proprie vite, con la ricerca dell'esotico e dell'inaspettato (Chaplin, 1999), e molto, invece, con la ricerca di una forma di quotidianità altra, del familiare, dell'ordinario e dell'atteso (Chaplin, 1999; Quinn, 2004).

L'impressione, al contrario, è che ciascuno si porti con sé molto di quella realtà da cui dovrebbe essere in fuga (Rojek, 1995), e che in gioco ci sia ben altro. Secondo gli autori, piuttosto che essere inteso come un processo di deterritorializzazione, la maggiore mobilità e la crescente facilità nella circolazione implicita in questa pratica (le seconde case) riafferma il radicamento al territorio, permettendo agli individui di consolidare i legami con più luoghi (Hall e Müller, 2004). Al contrario, quindi, di quella già citata letteratura che prediceva la progressiva perdita di rilevanza della dimensione spaziale, le nuove forme di mobilità ci parlano piuttosto di attaccamento a più luoghi. «La mia tesi» sostiene Duval «è che molteplici case, collegate attraverso il movimento periodico o migrazioni temporanee, rappresentino località di notevoli interazione sociale e significato» (2004: 88).

I concetti di radici e mobilità non sono quindi necessariamente in opposizione l'uno all'altro ma, al contrario, aprono inediti scenari di attaccamento ai luoghi. In un mondo globalizzato, il luogo sembra guadagnare importanza, non perderla. Per dare un nome a questa complessità e superare pregiudizi e ambiguità della più classica definizione di seconde case, Hall propone il termine di *popolazioni mobili volontarie*. Riconoscere e approfondire le nuove relazioni tra tempo e spazio messe in campo da tali popolazioni a partire dai territori marginali può essere, in primo luogo, strumento utile a ribaltare proprio tale marginalità.

I legami deboli e lo sguardo dello straniero

Ci si inserisce, del resto, in un dibattito che da tempo lega aree interne e comunità/popolazioni temporanee, sempre immaginate come non effimere ma capaci di innescare scambi continui e proficui, ma non subalterni, con i centri urbani. Nel suo *Politiche del quotidiano*, Manzini (2018) parla di 'cittadini transitori' e della loro capacità di costruire 'legami deboli'. Il riferimento dichiarato è a quei legami che si mantengono saldi fra soggetti molto autonomi (Granovetter, 1973), anche

quando incontri o restituzioni sono rarefatti (Osti, 2018). Per evidenziarne il potenziale, Carrosio (2019) riprende le note riflessioni sul ruolo dello straniero di Simmel come colui che incornicia idealmente la società grazie al suo esservi incluso ed escluso contemporaneamente, egli «è mobile e stabile, distante e prossimo [...]». Lo straniero è visto come il confine incarnato del gruppo sociale, colui che incornicia idealmente la società grazie al suo esservi incluso ed escluso contemporaneamente. Egli è parte della società grazie a un proprio statuto sociologico che in certa misura lo esclude dalla società stessa» (Burgazzoli, 1988: 70). La condizione di straniero [...] è sintetizzabile nel concetto di marginalità, «ovvero di persona che sta sul margine e dal margine si fa propulsore di pratiche e valori che sfidano le tendenze unilaterali della società» (Carrosio, 2019: 26). Per Carrosio, quindi, nelle aree marginali oggi è possibile riscontrare come diverse tracce di emancipazione, intesa come quell'azione sociale che guarda al futuro affrontando le contraddizioni nella tensione di un miglioramento delle prospettive di vita, passino proprio per quelle soggettività in movimento che molto hanno a che vedere con lo straniero simmeliano.

Volendo però portare agli estremi questa metafora, è evidente come l'abitante temporaneo abbia dello straniero pregi e difetti, e la sua presenza sia potenzialmente disturbante, quando non conflittuale. Essa, in particolare, mette in discussione «una certa cultura che tende a fare dell'abitante una categoria privilegiata fondata sull'appropriazione e sulla fruizione esclusiva di un territorio: l'unica legittimata a decidere se e come accogliere il forestiero, se e come farlo partecipe di un progetto di vita condivisa» (Attili, 2008: 28).

Il dibattito sull'abitare temporaneo sfida oggi il modo stesso con cui guardiamo ai luoghi, e a noi in relazione ad essi. Al fine di proporre delle indicazioni utili a favorire «una nuova geografia per il XXI secolo», nelle conclusioni del suo *Montagne di Mezzo*, Varotto propone come ultimo e più complesso tema quello del 'abitare la montagna, non in montagna': «è necessario allargare la sfera dell'abitare oltre l'abitazione, concepire l'appartenenza alla montagna come azione politopica, mobile e aperta [...]» (Varotto, 2021: 399). Quella di dover 'allargare la sfera dell'abitare' è questione centrale e non eludibile nel dibattito sul futuro dei territori montani in contrazione demografica,

particolarmente spinosa ma potenzialmente dirompente.

L'oggettiva 'riscoperta della montagna', e più in generale di alternative ad un certo tipo di sviluppo urbano, scenario che sembra aver trovato ulteriore linfa nel dibattito post-pandemico, non sembra in grado (almeno nel breve termine) di generare la tanto auspicata inversione del trend di spopolamento delle terre alte. Nella sua versione migliore, però, questa nuova 'domanda di montagna' (Barbera et al., 2019) potrebbe garantire dei presidi stabili di quei 'nuovi montanari' (Corrado et al., 2014) che, in numero crescente, trovano in questi territori l'orizzonte per i propri progetti di vita, requisito indispensabile per la tenuta socio-economica di una porzione di territorio così vasta e complessa. Dall'altro lato appare evidente come il sovrapporsi della più classica ricerca di autenticità e di un 'altrove' con le nuove retoriche della 'tradizione', della 'purezza' e della *wilderness*, così ben incarnate in quell'immaginario montano che è vero e proprio *habitus*, generatore di gusti e pratiche (Bourdieu, 1979), renda questi luoghi oggetto di una sempre maggiore attenzione da parte dell'industria turistica.

Individuato a più voci come pressoché unica vocazione possibile per ogni progetto di sviluppo locale, però, il turismo, risorsa indubbia, porta con sé i ben noti rischi di banalizzazione e museificazione (D'Eramo, 2017; Attili, 2020), lasciando spazio, soprattutto in contesti in cui la fragilità territoriale accelera la curva di spopolamento, a processi di espulsione di ogni forma dell'abitare che non sia ascrivibile alle sue logiche. Nella convinzione che occorra lavorare alla costruzione di argini capaci di scongiurare questo triste scenario, la proposta è quella di guardare a ciò che resta fuori da queste antitetiche prospettive, nello spazio che rimane tra il 'nuovo montanaro' e il 'turista mordi e fuggi'.

Per chiunque voglia osservare e studiare queste forme di abitare, è importante tenere sempre presente come queste non possano essere presentate in chiave di modello o antidoto.

Allo stesso modo non si può né si vuole sostenere che alcuni territori siano deputati più di altri ad ospitare forme dell'abitare esclusivamente mobili, o che a queste possano o addirittura debbano rappresentare l'unica modalità di attaccamento e presa in carico dei luoghi.

Il tentativo, piuttosto, è di guardare con occhi diversi e senza

preconcetti ad un modo specifico di 'abitare in mobilità' che caratterizza oggi, e in parte ha sempre caratterizzato, le aree montane e interne del Paese. Un abitare a cui le strette maglie interpretative del turismo e del tempo libero non sembrano riconoscere rapporti con il territorio che non siano estrattivi e di consumo, senza lasciare nulla in cambio.

In una condizione in cui 'tutto il mondo è in movimento', e nuove mobilità ci parlano di nuove capacità di legame, se è vero quanto si è detto circa i nuovi fenomeni di multiappartenenza e la necessità di ripensare e pluralizzare il concetto stesso di casa, allora è in questo movimento, 'tra prossimità e distanza' e fuori da ogni dicotomia che si possono trovare quelle forme d'abitare che possono e vogliono fare della montagna, è più in generale di ciò che sino ad oggi non abbiamo definito 'urbano', il baricentro del proprio progetto di vita.

Bibliografia

Amin A., Thrift N. (2005). *Città. Ripensare la dimensione urbana*. Bologna: il Mulino.

Appadurai A. (1991). «Global ethnoscapés». In Fox R. G., eds, *Recapturing anthropology*. Santa Fe: School for Advanced Research Press.

Appadurai A. (1996). *Modernity at large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press

Attili G. (2008). *Rappresentare la città dei migranti: storie di vita e pianificazione urbana*. Milano: Jaca Book.

Attili G., (2016). «Civita di Bagnoregio: dalla pre-modernità alla post-modernità». In: Cellamare C., a cura di, *Fuori raccordo: abitare l'altra Roma*. Roma: Donzelli editore.

Attili G. (2020). *Civita. Senza aggettivi e senza altre specificazioni*. Macerata: Quodlibet.

Augé M. (1992). *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*. Parigi: Éditions du Seuil [trad. it. 1996, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Elèuthera].

Barthes R. (1957). *Le mythe, aujourd'hui. Oeuvres complètes, 1*,

681-719. Parigi: Seuil.

Barbera F., Dagnes J., Membretti, A. (2018). «I nuovi montanari sognano anche nuove montagne?». In De Rossi A. a cura di, *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli Editore.

Bauman, Z. (2000). *La solitudine del cittadino globale*. Milano: Feltrinelli.]

Bauman Z. (2013). *Modernità Liquida*. Bari: Laterza. Ed. or. (2000) *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity Pr.

Bourdieu P. (1979). *La Distinction. Critique sociale du jugement*. Parigi: Les Editions de Minuit. (trad. it. 2001, *La distinzione*. Bologna: il Mulino).

Bracco F., Irace E. (1989). «La memoria e l'immagine. Aspetti della cultura umbra tra Otto e Novecento» in Covino R., Gallo G., a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi: L'Umbria*. Torino: Einaudi.

Braidotti R. (2002). *Nuovi soggetti nomadi*. Roma: Luca Sossella Editore.

Brenner N. (2016). *Critique of urbanization: selected essays*. Basilea: Birkhäuser Verlag.

Burgazzoli L. (1998). «Lo straniero nel pensiero di Georg Simmel». In Dal Lago A., a cura di, *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*. Genova-Milano: Costa & Nolan.

Carrosio G. (2019). *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*. Roma: Donzelli Editore.

Castells M. (2008a). «Lo spazio dei flussi». *Dialoghi internazionali*,7:146-155. Milano: Mondadori.

Castells M. (2008b). *La nascita della società in rete*. Milano: Egea.

Cersosimo D., Ferrara A. R., Nisticò R. (2018). «L'Italia dei pieni e dei vuoti». In: De Rossi A., a cura di, *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli Editore.

Chaplin D. (1999). «Consuming work/productive leisure: The consumption patterns of second home environments». *Leisure*

Studies, 18: 41-55. DOI 10.1080/026143699375041

Clifford, J. (1997). *Routes: Travel and Translation in the Late Twentieth Century*. Cambridge: Harvard University Press.

Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A., a cura di, (2014). *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*. Milano: FrancoAngeli.

Crosta P. L. (2000). «Società e territorio, al plurale. Lo “spazio pubblico” - quale bene pubblico - come esito eventuale dell’interazione sociale». *Foedus*, 1: 40-53.

Crosta P. L. (2010). *Pratiche: il territorio “è l’uso che se ne fa”*. Milano: FrancoAngeli.

D’Eramo M. (2017). *Il selfie del mondo: indagine sull’età del turismo*. Milano: Feltrinelli.

Darling E. (2005). «The city in the country: wilderness gentrification and the rent gap». *Environment and Planning A: Economy and Space*, 37(6): 1015-1032. DOI 10.1068/a37158

De Rossi A., a cura di, (2018). *Riabitare l’Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli Editore.

Decandia L. (2021). «La centralità della montagna in una inedita forma di urbanità: una controstoria per nutrire la nostra immaginazione». *Scienze del Territorio. La nuova centralità della montagna*, 9: 58-65. DOI 10.13128/sdt-12407

Decandia L., Cannaos L., Lutzoni L. (2017). *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana*. Milano: Guerini e Associati.

Duval D. T. (2004). «Mobile Migrants: Travel to Second Homes». In: Hall C. M., Müller D. K, eds, *Tourism, mobility and second homes*, 15. Toronto: Channel View Publications, pp. 87-96. DOI: 10.21832/9781873150825-008

Gago V. (2015). *La razón neoliberal*. Madrid: Traficantes de Sueños.

Giaccardi C., Magatti, M. (2006). *L’io globale. Dinamiche della socialità contemporanea*. Bari: Laterza.

Granovetter M. S. (1973). «The strength of weak ties». *American journal of sociology*, 78(6): 1360-1380.

Hall C. M., Müller D. K, a cura di, (2004). *Tourism, mobility and second homes*. London: Routledge.

- Ingersoll R. (2004). *Sprawltown*. Roma: Maltemi
- Iyer P. (2000). *The Global Soul: Jet-lag, Shopping Malls and the Search for Home*. London: Bloomsbury.
- Lefebvre H. (1973). *La rivoluzione urbana*. Roma: Armando editore.
- Luzi M. (2015). «Dimensioni sociologiche dello spazio e del tempo», *Metabasis.it*, 10(20): 91-114. DOI: 10.7413/18281567073. Testo disponibile online su https://www.metabasis.it/articoli/20/20_Luzi.pdf
- Magnaghi A. (2008). «Un urbanista alle prese con Françoise Choay». In Choay F., Magnaghi A., a cura di, *Del destino della città*. Firenze: Alinea, pp. 7-20.
- Manzini E. (2018). *Politiche del quotidiano: progetti di vita che cambiano il mondo*. Roma-Ivrea: Edizioni di Comunità.
- Mascheroni G. (2006). «Le mobilità turistiche: il turismo come movimento di persone, luoghi, oggetti, immagini e comunicazione». *Annali italiani del turismo internazionale*, 1: 53-64.
- Massey D. (2001). «Pensare il luogo». In: Massey D., Jess P., a cura di, *Luoghi, culture e globalizzazione*. Torino: UTET.
- Musarò P., Bruni E. P. (2019). «Ripensare la mobilità. Oltre la contrapposizione turismo/migrazione». *Scritture migranti*, 13: I-XX. DOI 10.6092/issn.2035-7141/12046
- Nancy J.L. (2001 [1996]). *L'essere singolare plurale*. Torino: Einaudi.
- Osti G. (2018). «Riflessioni sul post-terremoto: spaesamento e comunità reticolari». In: Di Biase R. et al., a cura di, *Diritto, economia e società. In ricordo di Luisa Cusina*, 17: 169-178.
- Pasqui G. (2008). *Città, popolazioni, politiche*. Milano: Jaca Book.
- Phillips M. (1993). «Rural gentrification and the processes of class colonization». *Journal of rural studies*, 9(2): 123-140. DOI 10.1016/0743-0167(93)90026-g
- Quinn B. (2004). «Dwelling Through Multiple Places: A Case Study of Second Home Ownership in Ireland». In Hall C. M., Müller D. K, eds, *Tourism, mobility and second homes*, 15: 113-130. Toronto:

- Channel View Publications. DOI 10.21832/9781873150825-010
- Raffestin C. (1984). «Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione». In: Turco A., a cura di, *Regione e regionalizzazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Rodríguez-Pose A. (2017). «The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)». *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11 (1): 189-209. DOI 10.1093/cjres/rsx024
- Rojek C. (1995). *Decentring Leisure: Rethinking Leisure Theory*. London: Sage Publications.
- Sheller M., Urry J. (2004). «Places to Play, Places in Play». In: Sheller M., Urry J., a cura di, *Tourism Mobilities: Places to Play, Places in Play*. London: Routledge.
- Sheller M., Urry, J. (2006). «The new mobilities paradigm» in *Environment and planning A*, 38(2): 207-226.
- Tarrius A. (1993). «Territoires circulatoires et espaces urbains: Différentiation des groupes migrants». *Les Annales de la recherche urbaine*, 59(1): 51- 60.
- Teti V. (2014). *Il senso dei luoghi*. Roma: Donzelli.
- Turco A. (2019). «Turismo e migrazioni. Un percorso nell'immaginario sociale». *Scritture migranti*, (13):1-19. DOI: 10.6092/issn.2035-7141/11994
- Urry J. (2002). *The Tourist Gaze, Leisure and Travel in Contemporary Societies*. London: Sage.
- Varotto M. (2021). «Oltre gli immaginari dicotomici: spazi di relazione e inversione dello sguardo». In Barbera F., De Rossi, A., a cura di, *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli Editore.
- Zibechi R. (2016). *La nuova corsa all'oro. Società estrattiviste e rapina*. Bologna: Mutus Liber.

Alberto Marzo è architetto e dottore di ricerca in Studi Urbani con una tesi dal titolo "Abitare in movimento. L'Appennino centrale tra abbandono e nuove forme di cura". Ha fatto parte del gruppo di ricerca *Emidio Di Treviri* ed è membro del collettivo di ricerca architettonica e filosofica *Archibloom* e del Laboratorio C.I.R.C.O. *Casa Irrinunciabile per la Ricreazione Civica e l'Ospitalità*. Attualmente assegnista di ricerca presso il dipartimento di Architettura dell'Università di Roma Tre, collabora dal 2020 con il master di II livello Studi del Territorio-Environmental Humanities dell'Università di Roma Tre, di cui cura, assieme a Serena Olcuire, il modulo Territori Marginali. alberto.marzo@uniroma3.it